L'intervista con Alessandro Natta nella tribuna televisiva di ieri sera

Il PCI: è necessario un governo unitario per il cambiamento

ROMA — E' andata in onda ieri sera, sul secondo canale TV, la prima tribuna politica autogestita del PCI nel corso della quale il nostro redattore Enzo Roggi ha posto alcune domande al compagno Alessandro Natta sui maggiore temi politici di questa fase pre-elettorale. Diamo di seguito il testo dell'intervista.

Con quali proposte, con quali indicazioni di governo il Partito comunista si presenta al corpo elettorale?

NATTA — Con una proposta, a me pare, del tutto chiara e realistica. Noi diciamo che occorre una politica di solidarieta nazionale, che ci vuole un governo di unità democratica. Siamo più che mai convinti che per fare uscire il nostro paese dalla crisi, per mettere ordine, per garantire libertà e sicurezza, per creare possibilità nuove di lavoro e di sviluppo, in particolare per i giovani, per il Mezzogiorno; insomma per un cambiamento effettivo ci vuole una guida autorevole e sicura. Bisogna che il Partito comunista partecipi al governo in condizioni di eguaglianza e in modo diretto.

Ma la Democrazia cristiana dice che non governerà mai insieme ai comunisti, lo ha ribadito oggi stesso l'onorevole Galloni.

NATTA — Noi durante la crisi di governo abbiamo detto che erano possibili anche delle maggioranze, dei governi senza il Partito comunista. Abbiamo detto: provate, noi staremo all'opposizione. E' vero, la Democrazia cristiana e altri partiti non se la sono sentita, non hanno voluto andare alla soluzione che era la più logica e la più adeguata, ma nello stesso tempo hanno dimostrato che senza il Partito comunista non si fanno governi in grado di governare, e si sono presi la responsabilità di sciogliere le Camere.

Ma qualcuno dice invece che le Camere sono state sciolte per l'irrigidimento parallelo dei due maggiori partiti, insomma per una responsabilità del cosiddetto bipartitismo, della polarizzazione.

NATTA — Ma non è affatto così. Basta pensare che nel 1972 c'era una maggioranza e un governo di centro sinistra, non hanno retto alla prova e si sono sciolte le Camere. Nel '76 c'era una maggioranza e un governo di centro sinistra, non hanno retto alla prova e si sono sciolte le Camere. Ed anche nel Parlamento appena disciolto, lo ripeto, vi erano possibilità di altre maggioranze anche di centro-sinistra, ma non ci hanno nemmeno provato. Il Partito socialista non lo ha fatto, e credo che abbia fatto bene. Ma nemmeno la Dc ha insistito molto per questo, evidentemente perché non ha creduto che fosse una soluzione valida e realistica. Bisogna dire agli italiani la verità. E la verità è che il nostro paese è in uno stato di crisi così grave e pericolosa che per rimediare, per risanare, per progredire nella sicurezza democratica e su basi di giustizia, ci vuole un'opera tale di rinnovamento che è impensabile intraprenderla senza il contributo e la partecipazione del partito che rappresenta la maggioranza dei lavoratori, del Partito comunista che ha la fiducia di grandi masse popolari. Questa è la prima verità. E la seconda verità è che da dieci anni noi viviamo in uno stato di instabilità sotto il profilo del governo, senza una direzione politica adeguata perché la Democrazia cristiana ha paura, rifiuta di affrontare sul serio una nuova fase politica. Prima ha proclamato la politica di solidarietà poi ha cominciato a ritornare indietro.

Ma qual'è la sostanza di una politica di solidarietà?

NATTA — La politica di solidarietà — occorre dire — è intanto una necessità nazionale e ha un senso se è una politica di cambiamento, cioè di riforme e di programmazione. E' questo lo scoglio del resto, sul quale ci siamo imbattuti. Se c'è una intesa — noi ripetiamo — sulla sostanza, su un programma, sugli obiettivi di una trasformazione seria nel nostro paese, allora l'impegno, la responsabilità, devono essere comuni, allora ci debbono essere eguali doveri ma anche eguali diritti. Non è possibile che i comunisti stiano in Parlamento per fare le leggi e poi magari i ministri le mettono nel cassetto. Se c'è una maggioranza allora è logico, è elementare, direi, che questa maggioranza esprima anche un governo coerente.

Se si insiste a dire, come fa la Democrazia cristiana, che si vuole una politica di solidarietà ma che non è possibile una corresponsabilità piena, allora vuol dire che l'accordo non c'è sulle cose da fare, sui cambiamenti che sono necessari in Italia. Infatti quando siamo giunti alla stretta delle decisioni per questioni rilevanti: la programmazione economica, la riforma della polizia, o i patti agrari, o l'università, o la scuola secondaria, la Democrazia cristiana ha ripiegato, ha mandato tutto all'aria. E sono sorte le preclusioni e i rifiuti nei nostri confronti. Allora che senso hanno? Non si vuole governare con il Partito comunista perché con il Partito comunista bisogna fare sul serio, e noi lo abbiamo dimostrato: o si fa sul serio oppure non ci stiamo.

Ma se la DC, appunto, ribadisce la sua preclusione contro il PCI?

NATTA — Ma la Democrazia cristiana non propone niente in realtà, resta nella contraddizione, nell'ambiguità, vuole condannare il nostro paese all'instabilità, alla ingovernabilità o magari minacciare leggi elettorali che cambino la proporzionale. Cosa vuole? Vuole far capire che intende sempre governare da sola. Ma questo credo che non sia più possibile nel nostro paese.

Purtroppo la sinistra non si presenta con una proposta unitaria a questo proposito.

NATTA — Noi riteniamo che sia essenziale l'unità della sinistra. Io capisco che i socialisti rivendichino la loro autonomia, la loro fisionomia. Il PSI vuole svolgere un ruolo di terza forza. Ma questa terza forza per quale soluzione politica intende impegnarsi? Non mi pare che ci sia nell'orizzonte del PSI una alternativa di sinistra e ci sorprende che si dica che per un governo, in cui ci sia il Partito comunista e il Partito socialista, non si è contro, ma non si intende battersi. E per quale soluzione politica si batterà allora il Partito socialista? Il problema a nostro giudizio non è quello di decidere il 3 o il 10 giugno se il Partito comunista deve o non deve andare al governo. Il problema da decidere è se deve andare avanti o no una politica di rinnovamento, di riforme, un regime di libertà e di sicurezza democratica, una unità e una trasformazione dell'Europa. Bisogna creare le condizioni e le garanzie perchè questo sia possibile, e la garanzia e la condizione prima, noi diciamo, è la forza e l'avanzata del Partito comunista, il 3 e il 10 giugno.

Indiscrezioni alla vigilia dell'interrogatorio di Negri

Nell'archivio di Padova appunti su colonne - Br troppo «indipendenti»?

Tra le carte sequestrate al docente ci sarebbero le prove « di ferro » - Mistero su un borsello abbandonato da un brigatista

ROMA — Si prevede un interrogatorio lungo e drammatico. Il professor Toni Negri oggi pomeriggio si vedrà contestare in carcere tutte le accuse che a Padova il sostituto procuratore Calogero gli aveva accennato per grandi linee. Stavolta i magistrati romani, come vuole la procedura dopo che l'inchiesta viene formalizzata, scopriranno le loro carte. Si parlerà degli indizi trovati nel covo di via Gradoli, della telefonata del 30 aprile '78 alla signora Moro, dei viaggi all'estero (veri e simulati), ma soprattutto di quelle che gli inquirenti considerano le prove di ferro: i documenti che il docente aveva nascosto in casa di un architetto padovano, una settimana prima di essere arrestato.

L'interrogatorio di oggi, quindi, potrebbe essere una prima importante verifica per l'inchiesta in corso: molto dipenderà, ovviamente, dall'atteggiamento dell'imputato, che viene difeso dall'avvocato Leuzzi Siniscalchi.

Mentre si va incontro a questa scadenza, la magistratura romana sta cercando di far luce su un misterioso episodio dai contorni ancora confusi. Lunedì scorso a Roma è stato abbandonato a bordo di un taxi, in piazza del Popolo, un borsello contenente una pistola da guerra (una « Beretta calibro 9 » con i numeri di matricola limati), una testina rotante per macchina da scrivere IBM (quella dei comunicati Br), ed un fascicolo di venti pagine con l'intestazione delle Brigate rosse e la stella a cinque punte.

Il documento comprende una scheda « personale » sul figlio del consigliere istruttore Gallucci (titolare dell'inchiesta Moro), con scritto in calce: « *Da rapire* »: ci sono poi altre due schede riguardanti il presidente della Camera, Ingrao, e il presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano, Prisco, con i rispettivi indirizzi, le abitudini, gli orari, ecc. Un paio di pagine, infine, sono dedicate all'assassinio del direttore di «OP», Mino Pecorelli, che viene rivendicato dalle Br.

Con ogni probabilità il borsello non è stato dimenticato. Il giorno dopo, infatti, le fotocopie del fascicolo sono state fatte ritrovare al quotidiano romano di destra *Vita*, con una telefonata. Evidentemente si è voluto rendere pubblico l'episodio, che polizia e carabinieri avevano fino a quel momento taciuto alla stampa.

In questura tendono a dare poco peso alla vicenda: non è roba delle Br, dicono. Ma la magistratura (il caso viene seguito dal sostituto procuratore Sica) sembra essere di opinione diversa. Si è fatta strada la convinzione, infatti, che il borsello sia stato abbandonato da un brigatista « dissenziente », il quale avrebbe voluto sventare azioni che non condivideva. La pistola e la testina rotante sarebbero state lasciate assieme al fascicolo per indurre gli inquirenti a non sottovalutare quanto c'è scritto in quelle venti pagine. Comunque il mistero resta aperto.

Alla vigilia dell'interrogatorio di Toni Negri (fissato per le 16,30), intanto, indiscrezioni a getto continuo hanno consentito di aggiungere altri particolari sulle prove raccolte dagli inquirenti. Nell'archivio segreto del docente padovano — come avevamo accennato nei giorni scorsi — sembra ci fosse un lungo studio, scritto di pugno da Negri, sulle azioni compiute dalle Br finora, caso Moro compreso. Elaborazioni idelogiche? No, dicono gli inquirenti: il docente avrebbe compiuto un esame degli errori, sia politici che operativi, commessi dai terroristi nelle varie occasioni, ed avrebbe messo a punto precise direttive da seguire in futuro per evitare il ripetersi di « passi falsi » e per perfezionare la tattica e la strategia del « partito armato ».

Nell'archivio segreto di Negri, a quanto si è appreso, ci sarebbe anche un esame dell'attività svolta finora dalle varie « colonne » delle Brigate rosse, con rilievi critici sull'eccessiva autonomia operativa di alcune di esse. Tra le prove raccolte dagli inquirenti, inoltre, vengono citati alcuni nastri registrati, sequestrati durante le ultime perquisizioni della Digos. E si torna a parlare anche di una bobina con l'« interrogatorio » di Moro, ma si tratta di una indiscrezione ancora priva di conferme.

Altri particolari sono trapelati anche sul contenuto degli interrogatori cui sono stati sottoposti a Padova gli « autonomi » arrestati. Quasi tutti gli imputati non hanno replicato alle contestazioni del sostituto procuratore Calogero, riservandosi di farlo nelle fasi successive dell'istruttoria. Oreste Scalzone è stato accusato di avere fatto da « ponte » tra il collettivo romano di via dei Volsci e le Brigate rosse. A Guido Bianchini (ex di « Potere operaio ») il magistrato ha contestato: « *Lei indicò, in un incontro di militanti di Potere operaio tenuto nella primavera del '74, la tecnica di sparare alle gambe di personalità del mondo politico, economico e culturale, quale forma più avanzata di lotta* ». Un'accusa che, evidentemente, si basa su una delle testimonianze raccolte da Calogero.

Da registrare, infine, alcune voci secondo le quali la torbida vicenda Viglione-Frezza (la truffa dei falsi « brigatisti pentiti ») sarebbe in qualche modo collegata all'inchiesta sui capi « autonomi ». Secondo indiscrezioni, il giornalista Viglione si sarebbe incontrato più volte con il sostituto procuratore Calogero, parlandogli anche di Toni Negri.

Sergio Criscuoli

Per « falsa testimonianza »

La cena con Negri e Alessandrini: giornalista arrestato

MILANO — Il giudice che sta conducendo le prime fasi dell'inchiesta sull'assassinio di Emilio Alessandrini, il magistrato ucciso da un commando di « Prima linea », ha ordinato ieri l'arresto del giornalista dell'ANSA Stefano Manenti con l'accusa di falsa testimonianza. L'accusa è stata mossa dopo che il giudice aveva ascoltato il giornalista in merito alla ormai famosa cena alla quale parteciparono l'anno scorso, tra gli altri, Alessandrini e il professore padovano Toni Negri, il *leader* dell'autonomia arrestato nei giorni scorsi a Padova.

Evidentemente al giudice interessava sapere con precisione chi fu presente a quella cena, e per questo ha ascoltato le persone che, in diverse occasioni, hanno affermato di avervi partecipato; tra le altre è stata sentita la giornalista Tiziana Maiolo, che in un articolo sul *Manifesto* del 15 aprile scorso ha fatto l'elenco dei sei commensali che si trovavano con Alessandrini e Negri.

Ieri il giornalista dell'ANSA ha confermato tra l'altro la sua partecipazione a quella cena, e sembra che questa dichiarazione sia in contrasto con quella della moglie di Alessandrini, Paola. Non è escluso che non sia solo questa la discordanza rilevata dal magistrato nell'interrogatorio, fatto sta che al termine è stato emesso l'ordine di arresto in attesa di un nuovo interrogatorio: domani infatti il giudice tornerà ad ascoltare sia Stefano Manenti che Tiziana Maiolo.

Si indaga sui legami internazionali del gruppo che faceva capo al docente padovano

In ottobre Toni Negri era a un summit a New York?

Sarebbero stati presenti autonomi europei e americani - I giudici cercano di accertare i motivi di alcuni viaggi compiuti negli USA dal leader dei gruppi estremisti veneti - Le manovre contro l'inchiesta del dott. Calogero

Nostro servizio

PADOVA — *« No, l' " autonomia " non è un fenomeno solo italiano. Certo, i mezzi per indagare anche all'estero ci sono, li abbiamo ». Così ha detto pochi giorni fa, nell'unica conferenza stampa finora tenuta, il PM Pietro Calogero. Cosa significa? Il magistrato — che in questi giorni è nuovamente « scomparso » da Padova — è noto anche per non dire mai nulla a caso. E quella frase voleva probabilmente indicare l'esistenza di uno sfondo internazionale al panorama eversivo individuato dalla sua inchiesta.*

Si è già saputo che, prima di procedere agli arresti, il dottor Calogero aveva avuto contatti con funzionari dei servizi di sicurezza e di polizia della Francia e della Germania. Da Roma, in più, sono trapelate numerose voci sui sospetti viaggi all'estero e sui contatti che sarebbero stati tenuti dal professor Tony Negri con un gruppo di « autonomi » e anche più direttamente eversivi di varie nazioni. Da Padova, invece, ieri si è saputo un fatto nuovo, una circostanza ancora sfumata ma che sembra godere di un posto di rilievo nell'istruttoria. E' questa: il professor Negri compì numerosi viaggi in America, particolarmente a New York e a Washington, prima e dopo il rapimento dell'onorevole Moro. In particolare, sembra che abbia partecipato nell'ottobre '78, ad un convegno internazionale di gruppi « autonomi », che si tenne negli USA, pare a New York; c'erano esponenti dell'autonomia italiana, francese, tedesca, belga, inglese, americana e di altri paesi.

Ci si potrà stupire per la scelta del luogo — questa America così ostile a qualsiasi viaggio, sia personale che ufficiale, di membri dei partiti comunisti, ed invece ospite di esponenti autonomi — ma si potrà anche obiettare che in fin dei conti non c'è nulla di strano. Che Negri avesse contatti con gli USA si sa da tempo (vi ha studiato godendo di una borsa di studio della fondazione Rockefeller; vi ha insegnato; ha frequenti contatti con quegli ambienti accademici).

Ma quel particolare raduno sarebbe interpretato dagli inquirenti in modo ben diverso. Esistono sospetti, in altri termini, sull'origine, sulla composizione del gruppo « autonomo » americano; e, di conseguenza, sul ruolo giocato dai suoi componenti in quel convegno organizzativo. Non sarebbe la prima volta che operazioni internazionali, di provocazione, oppure di guida o controllo di svariate situazioni, corrono lungo il filo non tanto di singoli infiltrati quanto di interi gruppi creati ad arte, carpendo anche la buona fede di qualche singolo aderente.

Al di là di questo episodio, di questi sospetti, l'inchiesta a Padova sta vivendo un momento di sospensione. Tutta l'attenzione è per il momento puntata su due aspetti di « contorno »: le manovre che che si stanno svolgendo contro il processo di Calogero e il lento avvio operativo della fase di istruzione formale.

Quanto all'esistenza di qualche personaggio che avrebbe preavvertito telefonicamente Negri prima di una perquisizione (in base a questo segnale il docente avrebbe spostato il suo archivio in casa di un amico fidato) e successivamente dell'imminente arresto, è stato scritto che sarebbe in corso un'indagine presso la Procura padovana. Ma tutto viene qui decisamente smentito: « Non mi risulta che ci siano spie, non c'è nessun indizio che mi porti a sospettarlo », ha detto ieri mattina il procuratore capo Fais; aggiungendo che, ovviamente, non c'è nemmeno alcuna inchiesta al proposito. Il prof. Negri certamente sapeva di essere tenuto d'occhio dalla magistratura: può essere del tutto logico che avesse deciso autonomamente di porre in luogo sicuro il proprio archivio.

Ieri, poi, un nuovo elemento è giunto a tentare di intorbidire l'istruttoria di Calogero. Sedicenti « Ronde armate comuniste » hanno telefonato a Milano alla « Repubblica », avvisando che il superteste di Calogero sarebbe un infiltrato di Mestre (di cui viene dato anche il nome) in « autonomia » per conto del generale Dalla Chiesa. Ma Dalla Chiesa non ha nulla a che vedere con il processo padovano, nel quale comunque non esiste un superteste. In quanto al nome citato, a Venezia sembra non esistere. A meno che non si tratti (un'assonanza, un errore di chi ha ricevuto la telefonata delle ronde?) di un personaggio, fino ad un paio di anni fa titolare di una agenzia mestrina di investigazione, la IFI, già condannato per calunnia a due anni di reclusione, inquisito da Calogero nel '70 per verificare se la famosa riunione del 18 aprile '69 fra Freda e gli inviati del SID si fosse svolta presso il suo studio.

Fosse costui, come sembra probabile, il personaggio citato dalle ronde, ancor più netto sarebbe l'intento deviante e screditante della telefonata.

Per quanto infine riguarda l'avvio del processo in fase istruttoria, le cose sembrano andare a rilento. L'enorme mole di materiale raccolto da Calogero si è accumulata già da due giorni all'ufficio istruzione, ma pare che ancora non se ne sia iniziato pienamente lo spoglio. L'altro ieri il nuovo titolare dell'inchiesta, Giovanni Palombarini, capo dell'ufficio, era d'udienza. Ieri, invece, era fuori sede per continuare una complessa indagine sul mondo della droga che ha iniziato da tempo e che vede già oltre 40 imputati. E' perlomeno strano che un magistrato tanto impegnato abbia voluto per sè la titolarietà di un'istruttoria che esige un lavoro costante e duro. Ieri mattina all'ufficio istruzione c'era soltanto uno dei tre giudici che lo compongono, Mario Fabiani. La posizione sua, e quella dell'altro giudice Nunziante — ha detto — « è del tutto marginale ed esecutiva, perché il titolare dell'istruttoria è Palombarini ». Gli è stato chiesto se questa spartizione di compiti fosse stata decisa collegialmente, ed ha risposto: « No, credo che lo abbia deciso Palombarini autonomamente ». E' allora da notare che lo stesso Palombarini, quando è stata formalizzata l'istruttoria, ha risposto ai giornalisti che gli riportavano i sospetti circolanti su una sua presunta eccessiva magnanimità a favore degli « autonomi », affermando che ci sarebbe stata una riunione dei giudici istruttori per decidere concordemente chi avrebbe condotto l'inchiesta, e che comunque egli era orientato verso una gestione collegiale.

Ora, la gestione collegiale non c'è e il dott. Fabiani ha spiegato che non c'è stata nemmeno la riunione...

Michele Sartori

Sconcertanti rivelazioni

In via Gradoli quante prove dimenticate?

ROMA — Ogni volta che l'inchiesta sul caso Moro fa qualche passo in avanti torna fuori il covo di via Gradoli. Quell'appartamento sembra essere veramente un pozzo senza fine di prove, elementi, conferme sulla identità dei brigatisti, sulla loro strategia, sui collegamenti. Il fatto è che, però, questo materiale ormai da un anno in mano alla magistratura, deve essere ancora tutto esaminato. Sono state fatte alcune perizie, qualche riscontro lo si è trovato a proposito delle armi, ma una ingente mole di carte eloquenti, per lo più manoscritti, giacciono da mesi nel cassetto degli inquirenti. E poi si scopre che forse alcune di queste carte devono essere attribuite a Toni Negri. Sarebbero infatti degli appunti scritti a penna « l'elemento rinvenuto in via Gradoli » che viene elencato tra i più importanti portati a sostegno dell'accusa nei confronti del professore padovano.

Di questi fogli si è parlato nei mesi scorsi più volte a proposito di perizie grafiche. Gli esperti erano stati chiamati ad accertare se la grafia fosse quella di Mario Moretti, ritenuto uno dei capi della colonna romana delle BR e da anni « primula rossa ». I periti hanno accertato che alcune di queste carte possono essere, in effetti, attribuite al ricercato, ma per altre non si sono potuti pronunciare perché mancavano raffronti. Ora viene annunciata una perizia per accertare se a scrivere quelle note sia stato Toni Negri. Di certo si sa che il testo è copia conforme di documenti rinvenuti dai giudici padovani nel corso di perquisizioni in abitazioni di autonomi.

La domanda immediata è questa: era possibile arrivare prima a questa conclusione, così importante ai fini dell'inchiesta sul caso Moro e, più in generale, per capire quella che è stata definita « la nebulosa delle BR »? Probabilmente sì, se solo gli inquirenti avessero capito fino in fondo l'importanza della scoperta del covo di via Gradoli, se solo si fossero posti delle domande a proposito di chi aveva voluto che il covo fosse scoperto. Perché una cosa è certa: a via Gradoli la polizia è arrivata perché qualcuno ce la portò per mano. E' ormai provato che la perdita d'acqua nel bagno dell'appartamento fu creata artatamente proprio per indurre gli inquilini a chiamare vigili del fuoco e polizia. Uno spazzolone teneva la doccia rivolta contro il muro per provocare una vistosa infiltrazione.

Era evidente, dunque, che all'interno delle BR si stavano formando diversi « partiti » in lotta tra loro, partiti che si erano divisi proprio sull'operazione Moro. In questo quadro anche la vicenda del lago della Duchessa avrebbe acquistato un diverso significato. Ma all'epoca tutto questo non fu capito dagli inquirenti e in primo luogo dal PM Luciano Infelisi che invece andava ripetendo il suo « ragionato ottimismo », non si è capito mai su quali basi.

Tuttavia, anche se a distanza di un anno, per gli inquirenti non è inutile, proprio alla luce delle ultime scoperte che riguardano il ruolo di alcuni leader dell'autonomia nel caso Moro, riprendere le fila di quella sconcertante vicenda del covo di via Gradoli. Nella storia di quell'appartamento e nei documenti in esso rinvenuti potrebbe trovarsi la chiave per comprendere aspetti fondamentali del rapimento e dell'uccisione del leader democristiano. Forse fino all'individuazione delle singole responsabilità.

p. g.

Riuniti in assemblea nazionale

I giovani socialisti: «No all'equidistanza, sì al PCI nel governo»

ROMA — Una relazione del segretario nazionale Enrico Boselli ha aperto ieri mattina a Roma l'assemblea nazionale della FGSI in vista della campagna elettorale, di fronte a circa 300 invitati. L'assemblea, dopo gli interventi di numerosi dirigenti locali e di esponenti del partito (ieri pomeriggio ha parlato Riccardo Lombardi accolto da una lunga ovazione) sarà conclusa questa sera dal vice segretario del PSI Claudio Signorile, rappresentante di quella componente di sinistra nella quale si riconosce la stragrande maggioranza della federazione giovanile socialista.

In vista della campagna elettorale la relazione non ha avanzato alcuna proposta concreta da rivolgere ai giovani (sarà questo, si dice, l'argomento di un appello elettorale che oggi verrà presentato dal vice segretario Caruso), costituendo così piuttosto un intervento nel dibattito interno al partito socialista. Un intervento non privo di elementi di differenziazione rispetto alle argomentazioni della segreteria del partito.

Boselli ha rilevato che nella crisi di governo « sono andate deluse le attese di chi sperava in un facile ritorno ad esperienze che il PSI considera chiuse fin dal lontano 1973, e cioè un nuovo centro sinistra », e quelle « di chi pensava ad un'incapacità di autonoma proposta dei socialisti, al di là della giusta richiesta di partecipazione diretta del PCI al governo (che per altro fu alla base della nostra battaglia elettorale del 1976) ».

La FGSI rivendica così la giustezza della impostazione del suo ultimo congresso, nel quale si chiese l'ingresso del PCI nel governo, e si prospettò l'esigenza di un « programma comune delle sinistre », nel quadro della politica « di alternativa ». Rivendicando la precisa collocazione dei socialisti all'interno della « sinistra di classe » italiana, anche come alternativa al « bipolarismo », la FGSI respinge dunque la « pretesa equidistanza » del PSI dai due partiti maggiori. « Questa equidistanza — ha detto Boselli — non ci è mai appartenuta e non ci caratterizzerà ».

Il segretario dei giovani socialisti ha infine ribadito l'impegno della FGSI nella lotta all'eversione e alla violenza, pur difendendo quelle che ha definito le « ragionevoli proposte » avanzate dal PSI nei giorni del sequestro Moro, e criticando le più recenti iniziative della magistratura: mentre il terrorismo continua a mordere — è la posizione espressa da Boselli — « lo Stato mobilita uomini e mezzi per incarcerare qualche docente universitario sulla base di un'interpretazione delle leggi che non può che suscitare perplessità e timore ».

A giorni decreto governativo

Confermato: slitta a giugno la denuncia dei redditi 1978

ROMA — Confermato: i termini per la presentazione della denuncia dei redditi '78 scivoleranno dal 31 maggio al 30 giugno per non sovraccaricare di lavoro i Comuni impegnati nelle operazioni preelettorali.

Il relativo decreto sarà emanato la settimana prossima dal governo che ha avuto ieri mattina il nulla osta dalla conferenza dei capi-gruppo della Camera, riunita sotto la presidenza di Pietro Ingrao appunto per esaminare il programma dei lavori parlamentari alla luce delle riserve che taluni gruppi hanno avanzato circa la discussione e il tempestivo varo di una serie di provvedimenti governativi.

Al Senato è in corso infatti l'esame di sei decreti-legge; e il governo non aveva escluso l'eventualità di emanare altri provvedimenti d'urgenza ancorchè limitati — ha detto ieri ai giornalisti il presidente del Consiglio Andreotti — « *a quanto è strettamente necessario e urgente* ». E veniamo agli orientamenti di massima scaturiti dalla conferenza di Montecitorio.

Su tre dei sei decreti c'è un sostanziale consenso generale ad una sollecita approvazione. Si tratta dei decreti relativi al sostegno al consumo dell'olio di oliva, alla proroga della validità delle commissioni provinciali e regionali per l'artigianato, ai fondi da assegnare alla Regione Sardegna per l'avvio del risanamento delle imprese chimiche del Tirso. Quanto agli altri tre decreti (finanziamento di 100 miliardi al CNEN, nuovi apporti al capitale della GEPI, norme relative al trasferimento delle IPAB ai comuni), « *vedremo dopo l'approvazione da parte del Senato* », ha detto Andreotti non nascondendosi che, in particolare per le IPAB, realistici motivi di tempo rendono particolarmente problematica la definitiva approvazione del provvedimento perché contro di esso si battono i radicali.

Riserve sono state manifestate ancora dai radicali circa l'eventualità della presentazione, a parte il decreto per lo slittamento della denuncia dei redditi, di provvedimenti relativi alla attesa e sollecita proroga dei provvedimenti straordinari per l'editoria (PR « *in linea di massima contrario* »), al recepimento dell'accordo per i postelegrafonici, per il finanziamento dell'anzianità pregressa degli statali.

Le commissioni del Senato hanno intanto già ripreso il lavoro per l'esame dei decreti; quelle della Camera si riuniranno subito dopo il 1. maggio. Orientativamente le prossime (e forse ultime) sessioni straordinarie di lavoro d'aula delle Camere sono previste per la fine di questo mese a Palazzo Madama, e tra l'8 e l'11 maggio a Montecitorio.

g. f. p.

Dalla commissione Trasporti della Camera

Il governo impegnato a presentare un nuovo piano per i porti

ROMA — La commissione Trasporti della Camera ha espresso ieri un giudizio fortemente critico sul piano per i porti incluso nel programma triennale di opere pubbliche elaborato dal ministro Stammati e fatto proprio dal suo successore, il repubblicano Compagna. La commissione ha giudicato alla unanimità « insufficiente e inadeguato » il piano e ha invitato il governo, da una parte a dar corso « con la massima urgenza » ai progetti già pronti (l'importo complessivo è di oltre centocinquanta miliardi di lire), dall'altra a riformulare il programma sulla base delle indicazioni che la stessa commissione aveva a suo tempo fornito. Per il PCI sono intervenuti, con severe critiche all'operato del governo e della DC, i compagni Pani, Ceravolo e Tamburini.

In quasi tre anni di lavoro la commissione — come ha dichiarato il suo presidente, compagno Lucio Libertini — «aveva raggiunto una sostanziale unità sulla necessità che l'Italia si desse, finalmente, una strategia per i porti e l'economia marittima ». E' stata questa la base per la definizione e approvazione di una legge di programmazione portuale che è ora all'esame del Senato.

Alla luce di questa esperienza « era naturale — ha detto Libertini — che, al di là delle differenti posizioni di politica generale, tutti i commissari rigettassero un programma (quello del governo) ».

La decisione presa dalla commissione Trasporti — afferma Libertini — « mentre non pregiudica i lavori già progettati e necessari, garantisce tutti sul fatto che una vasta mole di investimenti (750 miliardi di lire in tre anni — ndr) non venga decisa a casaccio con un governo scaduto e un parlamento sciolto ».

Stamane conferenza stampa del PCI su Tesi e Statuto

ROMA — Stamane, alle ore 11,30, nella sede del Comitato centrale del PCI, in via delle Botteghe Oscure 4, si terrà una conferenza stampa su «Le nuove tesi programmatiche e il nuovo statuto approvati dal XV Congresso nazionale del PCI».

Alla conferenza stampa saranno presenti i compagni Gerardo Chiaromonte, Alessandro Natta, Edoardo Perna, Aldo Tortorella e Gianni Cervetti. Presiederà il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito.